

Montagne affollate, gli animali diventano più notturni

TRENTINO - Uno studio attuato dal MUSE di Trento e dall'Università di Firenze rivela gli effetti di lungo periodo sulla fauna selvatica della frequentazione escursionistica negli ambienti montani. Negli ultimi decenni il territorio alpino è molto cambiato: l'abbandono delle pratiche di agricoltura e pastorizia, in molte aree, ha consentito una rigenerazione **naturale** delle foreste e molte specie di mammiferi hanno ritrovato nel bosco il loro habitat **naturale**. Al contempo però, la frequentazione turistica di queste aree è aumentata, come in gran parte dei Paesi ad alto reddito del mondo, creando un potenziale disturbo per gli animali selvatici. Le aree naturali sono diventate destinazioni popolari per le attività ricreative all'aria aperta, svolgendo un ruolo cruciale nel ricollegare le persone al mondo **naturale** in una società sempre più urbanizzata. Tuttavia, mentre la domanda di turismo naturalistico continua ad aumentare a livello globale, cresce anche la preoccupazione per i possibili effetti collaterali sulla biodiversità e in particolare sulla fauna selvatica. Come reagiscono gli animali selvatici a questa crescente presenza di esseri umani nei loro habitat? Ci sono effetti negativi nel lungo periodo? La ricerca del MUSE e dell'Università di Firenze "Crowded mountains: Long-term effects of human outdoor recreation on a community of wild mammals monitored with systematic camera trapping" fa luce su questo tema, dimostrando inoltre come un'attività di monitoraggio scientifico standardizzato sia fondamentale per misurare la sostenibilità ambientale delle attività umane e per raggiungere gli obiettivi di lotta alla crisi della biodiversità posti dall'ONU. Lo studio ha utilizzato 60 fototrappole in modo sistematico - ogni estate - a partire dal 2015 in un'area delle Dolomiti del **Trentino** occidentale altamente frequentata da escursionisti, al fine di rilevare i passaggi di animali e persone e monitorare la fauna per studiarne le possibili risposte. "I risultati delle analisi - spiega Marco Salvatori, dottorando dell'Università di Firenze in collaborazione con il MUSE e primo autore dello studio - ci mostrano che delle oltre 500 mila foto raccolte in 7 anni di ricerca (dal 2015 al 2022) il 70% ritrae persone e il tasso di passaggio umano di fronte alle fototrappole è stato 7 volte superiore a quello della specie selvatica più comune nell'area, la volpe, e addirittura 70 volte superiore a quello dell'orso, la specie che è risultata più raramente fotografata. Il passaggio delle persone inoltre non differisce fra le fototrappole presenti all'interno del **Parco Naturale Adamello-Brenta** e quelle poste al di fuori, dimostrando, come prevedibile, una potenziale pressione anche all'interno dell'area protetta".

